

“INDIGNARSI NON BASTA PIÙ!”

Qualche proposta da parte del Portavoce e del Direttivo della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale per contrastare, nell'immediatezza, il sovraffollamento e migliorare le condizioni delle carceri italiane, in nome della tutela della dignità umana.

Sono trascorsi due mesi dall'appello *“Sui suicidi in carcere servono interventi urgenti”* con cui il Presidente della Repubblica invitava la classe politica del nostro Paese ad adottare, con urgenza, misure immediate per allentare il clima di tensione che si respira nelle carceri italiane, causato principalmente dal sovraffollamento, dalla carenza di personale e dall'inefficienza dell'assistenza sanitaria intramuraria.

Con amarezza e grande preoccupazione, il Portavoce e il Direttivo della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali si trovano a constatare, ancora una volta, la sostanziale indifferenza della politica rispetto all'acuirsi dello stato di sofferenza dei detenuti, rispetto al peggioramento delle condizioni di vivibilità nelle carceri italiane che, lungi dal consentire *“quell'inveramento del volto costituzionale della pena”*, continuano a tradire i basilari principi costituzionali, europei e internazionali, su cui regge lo Stato di diritto e a umiliare, quotidianamente, la dignità umana delle persone ristrette.

Nell'inerzia delle Istituzioni, si sta allungando l'elenco delle persone detenute che, da gennaio 2024 ad oggi, si sono tolte la vita: ad oggi, sono 34 le persone detenute suicide (l'ultima, un giovane di 32 anni, che in data 4 maggio u.s., si è tolto la vita nella casa circondariale di Siracusa), a cui è doveroso aggiungere il numero dei quattro agenti di polizia penitenziaria che, nello stesso arco di tempo, pure hanno deciso di darsi la morte.

Altrettanto preoccupante è l'aumento dei casi di autolesionismo e il dilagare di fenomeni di violenza e di tortura 'sistemica' che si consumano nelle carceri italiane, come testimoniato anche dalle recenti indagini giudiziarie riguardanti i fatti consumati nel carcere di Reggio Emilia o, ancor più drammaticamente, l'inchiesta sulle violenze poste in essere in danno di soggetti minori, reclusi presso l'Istituto Penale Minorile Beccaria di Milano.

Luoghi comuni, etichette e stereotipi impediscono di vedere la reale dimensione del fenomeno.

Non si tratta tanto o solo di comprendere le diverse cause che generano i suicidi in carcere (sovraffollamento, carenze di organici, fragilità psicologica, strutture fatiscenti), ma di accettare che sono soprattutto le fasce più deboli ad essere sopraffatte e “schiacciate”.

Lo dicono i numeri: il 64% delle persone che si sono tolte la vita negli ultimi due anni aveva commesso reati contro il patrimonio; il 60% dei suicidi si è verificato nei primi sei mesi di detenzione; il 40 % di suicidi si è consumato oltre i primi sei mesi, con una percentuale elevata nell'ultimo periodo di detenzione e l'interessamento di molti detenuti senza fissa dimora. Il circuito più interessato dai suicidi è, non a caso, quello di “media sicurezza”. Le persone con patologie psichiatriche che si sono tolte la vita sono meno del 10%.

È evidente, dunque, che i suicidi e gli atti di autolesionismo in carcere coinvolgono persone vulnerabili, detenuti che hanno commesso reati di bassa o media gravità, alla prima esperienza di detenzione ovvero in procinto di essere dimessi, ma senza reti familiari o sociali che possano favorirne il reinserimento.

Numeri e fatti impressionanti, che richiedono, nell'immediato, l'adozione di soluzioni che rendano le carceri luoghi davvero rispettosi della dignità umana e vivibili, sia per chi vi è recluso sia per chi ci lavora.

Cosa che, allo stato, non è, *in primis* per effetto del preoccupante **indice di sovraffollamento** che, ad oggi, è **arrivato ad essere pari al 130,03%**.

I detenuti, infatti, ad oggi, sono 61.351 a fronte di una capienza effettiva ammontante a 47.180 posti. Se si analizzano i dati per singoli contesti regionali, si evince poi che ci sono contesti regionali in cui tale indice è nettamente superiore al 150% (Puglia 169,7%; Basilicata 160,2%; Lombardia 153,5%; Veneto 152,3%).

Sconfortanti sono anche i dati ricavabili da un'analisi, non solo quantitativa, ma qualitativa della popolazione detentiva italiana. Considerando la posizione giuridica delle persone detenute, appare sconcertante, infatti, sapere - come riportato anche dal Garante nazionale nelle sue relazioni - che:

- 9.508 sono i detenuti, in attesa di primo giudizio;
- 9.349 sono i detenuti che stanno scontando una pena definitiva da 0 a 3 anni;
- 23.214 sono infine i detenuti che stanno scontando un residuo di pena da 0 a 3 anni; di cui 5.080 detenuti devono scontare appena 8 mesi di carcere.

Dati allarmanti, conseguenti anche a scelte di politica penale che, in un'ottica puramente repressiva e securitaria, hanno portato all'introduzione di nuove fattispecie di reato, all'innalzamento della durata di pene detentive per alcune fattispecie di reato, all'inasprimento dell'applicazione di misure cautelari, anche per reati di lieve entità.

A fronte di tutto ciò, intendiamo avanzare alcune proposte.

* * *

1. Approvare immediatamente misure deflattive del sovraffollamento

Riteniamo - come esplicitamente espresso anche dal CPT nel suo report sull'Italia - che il rimedio al sovraffollamento non possa consistere nel rilancio di un nuovo piano di edilizia carcerario né tantomeno nella sperimentazione di forme di carcerazione extraterritoriale, in forza di accordi internazionali, che, oltre ad essere economicamente insostenibile, come sottolineato anche dai sindacati di polizia penitenziaria, distrae inutilmente risorse di personale penitenziario e rischia di creare luoghi di sospensione di fondamentali diritti umani.

Riteniamo che, innanzitutto, sia doveroso procedere celermente alla discussione e all'approvazione parlamentare di **misure immediatamente deflattive del sovraffollamento, e facilmente applicabili**, partendo dall'unica posposta, al vaglio della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, presentata dall'On. Giacchetti, quale primo firmatario (AC 552), con cui si intende modificare l'istituto della liberazione anticipata, nei termini, grossomodo già sperimentati nel 2013, in conseguenza della condanna da parte della CEDU nel caso Torreggiani contro Italia.

Tale proposta muove dalla necessità di ampliare la portata dell'istituto della Liberazione anticipata, riconoscendo al detenuto 60 giorni (al posto degli attuali 45) per ogni semestre di buona condotta. Presupposto per accedere a tale beneficio è che il singolo detenuto abbia osservato una regolare condotta, abbia partecipato all'opera di rieducazione e abbia già scontato una parte rilevante della pena. Tale misura potrebbe addirittura rappresentare un concreto incentivo per i detenuti a comportarsi sempre meglio e ad allentare le tensioni tangibili nella quotidianità della vita carceraria.

Affinché tale misura possa produrre effetti veramente deflattivi è necessario che tale beneficio possa avere applicazione retroattiva al 2016, anche come forma di risarcimento per la peculiare detenzione subita nel periodo della pandemia Covid-19.

Il Portavoce e il Direttivo della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali condividono dunque la proposta di prevedere uno sconto di ulteriori 30 giorni a semestre, per i prossimi due anni, rispetto **a riduzioni già concesse dal 2016 ad oggi (30 + 45)**.

Così facendo, si avrebbe l'anticipazione del fine pena di 2 mesi, per ogni anno di pena scontata.

Complessivamente, dunque, abbiamo a che fare con un istituto giuridico, distinto dall'indulto - che pure l'ordinamento costituzionale contempla - con cui si intende porre rimedio alla sofferenza e alla quotidiana violazione della dignità umana che si consuma in carcere, per effetto del sovraffollamento e, dunque, di un sistema punitivo che non è in grado, allo stato, di attuare quel necessario ragionevole bilanciamento tra esigenze di sicurezza e tutela dei diritti fondamentale dei detenuti, affinché la pena non sia concretamente contraria al senso di umanità, come stabilisce l'art. 27 della Costituzione.

Riteniamo che sia facilmente superabile anche il dubbio di compatibilità costituzionale, come da più parti paventato.

La proposta di legge oggi in discussione, infatti, rimette in prima battuta al Direttore di Istituto il potere di concedere tale beneficio (nel caso in cui il detenuto non sia stato colpito da alcun provvedimento disciplinare). L'attribuzione di tale competenza in capo ad un organo dell'Amministrazione penitenziaria, e non ad una Autorità giurisdizionale, porrebbe in essere una lesione della riserva di giurisdizione prevista ai sensi dell'art. 13 Cost., trattandosi di misura che incide sulla libertà personale.

Tale dubbio appare facilmente superabile, distinguendo due ipotesi:

a) In caso di applicazione retroattiva dello sconto di ulteriori 30 giorni a semestre, rispetto a riduzioni (di 45 giorni) già concesse dal 2016 ad oggi, siccome la valutazione di merito da parte del Giudice dell'esecuzione sulla condotta tenuta nel tempo dal detenuto è già stata effettuata (e dunque è salvo il rispetto della riserva di giurisdizione ai sensi dell'art. 13 Cost.), non si porrebbe il problema. In tal caso, si potrebbe pensare di attribuire tale competenza al PM che ha curato l'esecuzione, il quale dovrebbe solo operare un ricalcolo dei giorni, sulla base della stessa valutazione di merito già effettuata dal Giudice;

b) In caso, invece, di riconoscimento pieno della liberazione anticipata, la valutazione dovrebbe essere rimessa interamente in capo al Magistrato di Sorveglianza.

Ovvio che tale misura, da sola, non basta a migliorare nell'immediato le condizioni di vivibilità delle carceri italiane.

È necessario superare concretamente la visione carceri-centrica del sistema di esecuzione penale e far sì che la detenzione in carcere sia davvero una *extrema ratio*, rendendo più snello e veloce il procedimento volto a garantire l'accesso alle misure alternative ai detenuti che, tra quei circa 30 mila che stanno scontando una pena o un residuo di pena inferiore ai tre anni, si trovano nelle condizioni di potervi accedere.

Anche in tal caso, è necessario aumentare l'organico dei diversi UEPE italiani affinché i tempi di presa in carico e gestione della pratica da parte dei servizi sociali siano più celeri.

2. Intervenire urgentemente per migliorare le condizioni detentive attuali

Se il carcere deve essere un luogo di riscatto, di speranza e di rieducazione, sono necessarie più risorse per contrastare la povertà sociale, economica e culturale che dilaga specie nella sezioni della media sicurezza; investire in importanti opere di ristrutturazione degli Istituti penitenziari per migliorare le condizioni di abitabilità e igienico-sanitarie degli stessi ambienti; assumere più personale esperto nel prevenire e gestire il disagio psicologico troppo diffuso in carcere, che rischia di sfociare in gesti di autolesionismo, aggressione al personale penitenziario o ad altri detenuti e, ancor peggio, nella decisione di togliersi la vita; sopperire anche all'annoso problema del sottorganico del personale di polizia; garantire loro anche una diversa formazione e/o un aggiornamento continuato, che punti anche e soprattutto sulla prevenzione e gestione dei casi di violenza e dello stress lavorativo che, nei luoghi di privazione della libertà personale, è sempre molto elevato.

Ed ancora. È opportuno anche avviare una riflessione seria e di ampio respiro, con ricadute pratiche almeno nel medio periodo, su come poter utilizzare le nuove tecnologie e la cultura digitale al servizio dell'umanizzazione del carcere e del potenziamento delle misure alternative.

In fin dei conti, durante la gestione della fase pandemica, si sono potuti notare i benefici anche in termini di tenuta dello stress psicologico e sociale all'interno dei luoghi di restrizione della libertà personale dell'uso delle videochiamate. Così come è facilmente immaginabile l'impatto che possono avere nuovi strumenti (non solo il braccialetto elettronico) in grado di monitorare con modalità nuove la detenzione domiciliare e comunitaria ovvero i percorsi prescritti dall'autorità giudiziaria.

3. Attenuare l'applicazione della circolare n. 3693/6143 del 18 luglio 2022, sul riordino del circuito di media sicurezza, in ragione delle reali condizioni della comunità penitenziaria

A nostro giudizio, le condizioni all'interno del carcere sono notevolmente peggiorate da quando in tutti gli istituti penitenziari ha trovato applicazione la circolare sul riordino del circuito della media sicurezza (DAP circ. n. 3693/6143 del 18 luglio 2022).

Come noto, tale circolare è ispirata all'idea di “*garantire una gradualità del regime e degli interventi di trattamento*”. Con essa, il DAP ha inteso superare la distinzione tra “custodia chiusa” e “custodia aperta”, in favore di un trattamento il più possibile individualizzato, secondo il livello di autodeterminazione e il processo di responsabilizzazione del singolo detenuto, di pari passo con il suo coinvolgimento nelle attività rieducative offerte dall'istituto.

La sua applicazione però sta evidenziando, a livello nazionale, diverse criticità incluso, paradossalmente, il ritorno sostanzialmente al regime della custodia chiusa per la maggior parte dei detenuti.

Tale circolare infatti prevede che, nelle sezioni a trattamento intensificato, la permanenza al di fuori della cella sia pari ad almeno a 10 ore e, nelle sezioni ordinarie, pari ad almeno 8 ore.

Essa stabilisce che *“la vita detentiva, in questi reparti, è caratterizzata dall’apertura delle stanze per assicurare, a chi intenda parteciparvi, lo svolgimento delle attività trattamentali”* ma, al contempo, anche che *“non è prevista la libertà di movimento e di stazionamento dei detenuti all’interno della Sezione”*.

Di fatto, a fronte della diffusa incapacità/impossibilità da parte dell’istituzione detentiva di garantire una ricca attività trattamentale - specie in ragione dell’architettura degli spazi detentivi e del sottorganico del personale - la maggior parte dei detenuti si trova a trascorrere la maggior parte del tempo in celle chiuse. E ciò contribuisce ad acuire il clima di tensione all’interno degli spazi detentivi, sempre più affollati.

Situazione ulteriormente aggravata:

- dal fatto che l’allocazione presso una sezione a trattamento intensificato, più rispettosa del modello costituzionale di esecuzione della pena (art. 27 Cost) e delle raccomandazioni contenute nelle regole penitenziarie europee, e che, quindi, *“dovrebbe essere la regola”*, sembra invece oggi assumere un carattere premiale ed eccezionale;

- dal fatto che le sezioni ex art. 32 reg. es. – riservate *“alle persone che hanno un comportamento che richiede particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da possibili aggressioni o sopraffazioni”* e ai soggetti trasferiti per motivi di ordine sicurezza, che richiederebbero una presa in carico multidisciplinare e un monitoraggio più frequente - originariamente previste solo come eccezioni, sono in realtà sempre più affollate.

Una situazione che, con ogni evidenza, espone il nostro Paese al rischio di nuove condanne da parte della Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU).

Proponiamo dunque una applicazione attenuata di tale circolare, in ragione delle reali condizioni della realtà carceraria.

4. Intervenire per rendere praticabile il diritto all’affettività in carcere

Un ultimo punto ci preme sottolineare. Constatiamo che né in via amministrativa né in via legislativa si è inteso prendere posizione rispetto alla sentenza auto-applicativa della Corte costituzionale n. 10 del 2024 in tema di tutela del diritto all’affettività delle persone detenute e del diritto a colloqui riservati e intimi (senza controllo visivo).

Urge invece garantirne l’applicazione omogenea in ogni Istituto penitenziario nei termini stabiliti dalla Consulta.

Così come pure ci preme sottolineare che nulla è stato fatto per aumentare in modo razionale ed omogeneo i contatti con i familiari e le terze persone: le importanti promesse del Ministro Carlo Nordio in merito all’aumento dei colloqui telefonici, pronunciate subito dopo i drammatici suicidi di due donne

avvenuti a distanza di poche ore e pochi metri nello scorso mese di agosto nella sezione femminile della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino non si sono MAI tradotti in fatti concreti.

* * *

Indignarsi, dunque, non basta più.

Serve praticare l’impegno e tradurlo in soluzioni giuridiche immediate per ridare a più di 60 mila persone speranza e dignità, quelle che, oggi, l’inerzia del Legislatore sta svilendo.

Solo così, come Papa Francesco ha recentemente auspicato, *“il carcere può diventare un luogo di rinascita, morale e materiale, in cui la dignità di donne e uomini non è “messa in isolamento”, ma promossa attraverso il rispetto reciproco e la cura di talenti e capacità”*.

È ora il tempo di agire, nella speranza che, questo ora, non sia già troppo tardi.

Il Portavoce e il Direttivo della Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale

Portavoce nazionale:

Samuele Ciambriello, Garante regionale della Campania

Direttivo:

Bruno Mellano, Garante regionale del Piemonte

Luca Muglia, Garante regionale della Calabria

Valentina Farina, Garante provinciale di Brindisi

Valentina Calderone, Garante comunale di Roma

Veronica Valenti, Garante comunale di Parma

Francesco Maisto, Garante comunale di Milano